

l'ottica deprimente di una strategia difensiva, ossidionale, si attua un imbarazzante déjà-vu che ricorda la macabra costruzione di rifugi antiatomici in vista di un conflitto nucleare, angoscia non a caso molto in voga alla metà del secolo scorso, quando imperversava la guerra fredda.

Mettere insieme tutte le diversità senza snaturarle e senza subirle, dalla Val di Susa a Oaxaca, dalle Cevennes alle *banlieues*, dalla rioccupazione di case abbandonate fino alla creazione di centri sociali e alla costruzione di ecovillaggi, è il compito di ciascuno e di tutti, tranne che di specialisti della rivoluzione che abbiano in testa un persistente pregiudizio sul come questa si debba attuare. Tutte le diversità sono benvenute e tutte sono liberamente criticabili e superabili. La stessa decrescita, che non presenta alcun interesse in quanto ideologia, è una prima espressione concreta della dinamica di inversione di tendenza nei confronti del forsennato produttivismo capitalistico. Dovunque, autocostruttori e urbanisti unitari, topi di campagna e topi di città, individui e collettivi possono federarsi fino a un'internazionale che non mi sembra più "utopica" di quella del 1864, ma certo meno strutturabile ideologicamente, per sua gran fortuna, e più sprovvista di soggettività cosciente, per sua ancora rimediabile disgrazia.

I tempi sono abbastanza inquietanti per non abdicare più a se stessi in nome di niente e di nessuno. Nessuna separazione rigida è più accettabile tra l'io e il noi, tra l'intimo e il sociale, tra l'essere umano e la natura.

Non manchiamo tanto di case quanto di luoghi di vita. Autonomia, non separazione: questo è l'invito che la mia *Lettera* prova a lanciare. Incontriamoci a partire dalla nostra volontà di vivere (se la sentiamo) e non dalla volontà di potenza, sintomo inequivocabile di un'alienazione che impera, isolandoci.

Il gentile *lettore sopravvissuto* come si è firmato l'estensore del volantino, non mi fa affatto capire a che cosa egli sia effettivamente sopravvissuto, visto che sembra caduto nell'abisso (forse è scampato alla lettura del mio pur stringato pamphlet, oppure ad una fede nell'immutabile programma rivoluzionario che sul filo del tempo ha accompagnato, senza neppure scalfirlo, lo sviluppo del dominio del capitale sulla società degli uomini?).

Gli ribadisco amichevolmente quel che gli ho detto a voce: *la disperazione è la malattia infantile dei rivoluzionari della vita quotidiana* (vedi *Lettera*, pag. 128).

Non so se insieme, ma certamente con un po' di affetto, oltre che di rabbia, potremo ancora invecchiare senza diventare funerei adulti, costruendo un mondo in cui sia buono vivere. Altrimenti che senso avrebbero tutti questi discorsi?

Alla larga dalla coscienza infelice.

Sergio Ghirardi

futuro prossimo

COMMENTI A DALL'ECONOMIA DELLA CATASTROFE ALLA SOCIETÀ DEL DONO

Sergio Ghirardi
ALLA LARGA DALL'ABISSO E DA
QUANTI GLI DANZANO INTORNO

Daniele Pepino
ERAVAMO SULL'ORLO DELL'ABISSO,
ORA ABBIAMO FATTO
DIVERSI PASSI AVANTI

Paolo Ranieri
"LA VITA NON È NÉ BELLA, NÉ
BRUTTA: È ORIGINALE"

Valerio Bertello
LA COSCIENZA

Questi documenti sono nati come contributo ai temi trattati da Sergio Ghirardi nel suo libro *Lettera ai sopravvissuti* e in seguito all'incontro che si è tenuto a El Paso il 16 novembre 2007.

Daniele Pepino

ERAVAMO SULL'ORLO DELL'ABISSO, ORA ABBIAMO FATTO DIVERSI PASSI AVANTI

Mi si perdoni il tono lapidario, senza fronzoli, di questi appunti, ma tali sono: non vogliono essere né una risposta alla Lettera aperta ai sopravvissuti di Sergio Ghirardi, né una sua critica, solamente qualche spunto di riflessione, nato dalla lettura del suo libro, e buttato giù velocemente e alla rinfusa, come contributo al dibattito di

questa sera a El Paso (dal titolo *Dall'economia della catastrofe alla società del dono*) e a quelli a venire.

Viviamo davvero l'economia della catastrofe, non c'è dubbio e non credo sia il caso di dilungarsi su dimostrazioni che sono sotto gli occhi di tutti, e che sono anche ben argomentate nel libro di Sergio. Pertanto vengo subito al dunque: finita la lettura della Lettera aperta... però, mi è sembrata subito lampante la debolezza di quella prospettiva che emerge come controaltare salvifico di fronte alla catastrofe in atto. Mentre tutto va a rotoli, come per incanto, ci prepariamo ad accogliere nel grembo fecondo della storia il germoglio di una nuova (l'ennesima!) società. Questa volta non sarà una società mercantile ma "del dono", e non sarà una democrazia rappresentativa ma "soggettiva". Al di là di quest'ultima definizione - che personalmente mi fa accapponar la pelle, come anche alcune descrizioni che ne vengono accennate -, è la complessiva inconsistenza di tale "utopia" che lascia un senso di vuoto. L'impianto stesso del discorso si regge su un'astrazione: da dove germoglierà questo nuovo mondo? Dall'insorgere della volontà di vivere? Io, semplicemente, non ci credo. Questa non è che la riproposizione del leit motiv, caro all'ideologia situazionista e in particolare a Raoul Vaneigem, per cui tutto il vecchio mondo a un certo punto crolla.

futuro
prossimo

4
INCONTRI

ore 19,30
aperitivo
ore 21,00
presentazioni
video
informazioni

Venerdì 29 febbraio 2008
Dall'economia della
catastrofe alla società del dono (II)

Venerdì 14 marzo 2008
L'architettura del desiderio

Venerdì 4 aprile 2008
L'autocostruzione in atto

Venerdì 18 aprile 2008
Antipsichiatria e controllo farmacologico



SERGIO GHIRARDI: LETTERA APERTA AI SOPRAVVISSUTI.
Dall'economia della catastrofe alla società del dono.
Pagine 136, € 9,00

In un mondo sempre più artificiale, in cui l'umanità sembra ormai incapace di esprimere la sua volontà di vivere e di resistere a ciò che ne ostacola la felicità, urge una riscoperta dello spirito del dono per rovesciare la prospettiva di una sopravvivenza programmata per essere consumata contro natura. Se una rivoluzione è necessaria, non si tratta più di prendere il potere ma di espellerlo per sempre dalle nostre vite. Il mostro dell'economia autonomizzata va urgentemente fermato e nessuno potrà farlo al nostro posto. Al dogma della crescita economica comincia a opporsi il progetto di una decrescita piacevole e conviviale, tendente a ristabilire sul piano demografico, su quello dei consumi, su tutti i piani del vivente il predominio della qualità sulla quantità. Sta a noi non ridurlo a un'ennesima morale di rinuncia. Non abbiamo niente da perdere se non un'immensa insoddisfazione in una tragedia planetaria. Abbiamo da esplorare la gioia di vivere al di fuori di qualsiasi sacrificio.

rà di fronte all’affermarsi del soggettivo, del piacere, della pienezza di vita... Ma questi sono dei concetti, astratti, non sono dinamiche materiali e sociali, che sono le cose da cui scaturiscono i cambiamenti. Questa è l’ideologia che ha accompagnato, negli anni ’60 e ’70, il movimento rivoluzionario radicale. E, mi sbilancio, ritengo che gran parte di quell’ideologia fosse figlia dell’ottimismo tecnologico dominante di quegli anni, anche quando non lo sposava dichiaratamente.

Oggi urgono autocritiche e riflessioni. Quali sono oggi le dinamiche sociali e umane, vive e pulsanti, le viscere di questo mondo putrido da cui può generarsi quella forza in grado di rovesciarlo? (Già, “la forza”, questa è ancora – se non mi sono completamente rincoglionato – la leva di ogni cosa, compresa la riscossa degli oppressi, mentre la Lettera aperta sembra dirci che la società del dono germinerà così, senza bisogno di violenza, anzi, con gaiezza...). Sono questi credo gli interrogativi centrali, ai quali non ho certo la risposta pronta, ma sui quali credo sia il caso di riflettere e che credo sia un po’ superficiale liquidare riproponendo gli schemi di una ideologia in fin dei conti progressista e stantia: sarà la volontà di vivere a risolvere tutto, insorgendo realizzerà il piacere e abolirà la schiavitù dell’uomo e della natura. (Io sinceramente, lo dico senza ironia, non ho ancora capito cosa sia questa volontà di vivere, né perché mai dovrebbe insorgere ieri oggi o domani).

Insomma, la mia impressione è che si sia preferito partire dalla intoccabile teoria situazionista (o meglio dal “Vaneigem-pensiero”), per innestarci sopra un po’ di “decrescita”, un po’ di “MAUSS”, un po’ di ambientalismo, diciamo così, per aggiornarla. Per carità, non è che sia una infamia, e ciò detto ognuno fa quel che gli pare, però credo sia più fecondo rovesciare la prospettiva: cercare di comprendere le modificazioni del reale, scorgerne le crepe e avvertirne i rumori e gli scricchiolii intorno a noi, per confrontarci con questi e rimettere in discussione le nostre categorie e le nostre sicurezze.

Detto questo, mi sembra importante inquadrare un po’ più realisticamente lo scenario in cui dovrebbe irrompere questo “progetto di una decrescita piacevole e conviviale”. Perché, sarò sicuramente tacciato di pessimismo apocalittico, ma sento che, ahinoi!, dovremo fare i conti, nel prossimo futuro, con ben altre “piacevolezze”: ci troviamo di fronte a un’umanità che, per una buona metà, sta letteralmente crescendo nell’odio, allattata dalla sete di vendetta. Intere generazioni, le prossime, sono quotidianamente allevate da stragi, bombe, veleni industriali, stupri, deportazioni, fame, campi di concentramento... e non vedono l’ora di riscattarsi. I privilegiati del “Primo mondo” da parte loro non rinunceranno spontaneamente ai loro privilegi, i cui costi umani e ambientali iniziano a tornare indietro con gli interessi. Tutto torna. Lo scenario più probabile che abbiamo di fronte – e che per certi versi è già iniziato, ma può sempre peggiorare – è quello della guerra civile totale, su scala planetaria. È su questo sfondo che mi sembra un po’ stonato il continuo richiamo al festoso sbocciare del “gioco dell’amore e dell’amore del gioco che si apprestano a umanizzare il mondo”, concetti che ripetutamente tornano nelle pagine della Lettera aperta ai sopravvissuti. Insomma, queste forze in procinto di umanizzare il mondo e realizzare la felicità, dove sono? Chi sono? A mio avviso mancano di concretezza (a meno che, Dio ce ne scampil, non sia “La volontà di vivere liberi, pronti a una rivolta sociale fraterna che si fonda sull’uguaglianza nella diversità: questa è stata e resta la sola modernità dell’Europa di cui si dovrebbe democraticamente rendere erede il mondo”, come leggiamo a pag. 66. L’ideologia eurocentrica e le reminiscenze inquietanti di questa affermazione credo non meritino ulteriori commenti).

Qui siamo nel bel mezzo di una guerra civile, con prospettive che per la specie umana, e non solo, non sono mai state così apocalittiche. Non si tratta neanche più di scegliere tra la guerra e la pace, si tratta di vedere quale direzione prenderà il conflitto, e noi che parte ne avremo e cosa possiamo fare. Mi si accuserà di non “credere nei miei desideri”, ma sono convinto che questo sarà il quadro dell’eventuale prossima rivoluzione sociale, lo scatenarsi delle cattive passioni.

Noi qui dobbiamo essere pronti, dobbiamo attrezzarci. Altro che “giochi dell’amore”!

Ultimo appunto: la questione dell’“autoproduzione” o, meglio, dell’“autonomia”. In occidente, viviamo in una dipendenza totale da un sistema tecnologico che da un lato è fuori da ogni nostro controllo, dall’altro è di una fragilità impressionante. Basta pensare a quel che può accadere nelle nostre metropoli (che si avviano a diventare sempre più mostruose e affollate), nel momento di una calamità, anche parziale. Pensiamo a New Orleans, a cosa può essere il panico di trovarsi intrappolati in gabbie di chilometri di cemento, con il cibo che finisce... è un incubo da far impallidire l’Abisso di London! Non ci riflettiamo mai abbastanza: siamo come dei polli in batteria, se si interrompe il flusso di mangime lo scenario è il collasso. Siamo una società di handicappati!

È proprio di fronte a questo spossamento che un movimento rivoluzionario in occidente non può non porre tra le sue priorità problematiche la difesa e la riconquista di autonomia, anche materiale, anche alimentare. Possiamo anche chiamarla autoproduzione, se vogliamo, ma l’ottica da cui è inscindibile è quella della guerra civile. Cosa sarebbe stata la guerriglia partigiana senza gli approvvigionamenti, anche materiali, della montagna, di un’economia di villaggio che ne costituiva le retrovie? Oggi, a mio avviso, parlare di autoproduzione e di liberazione di spazi di vita e libertà, ha senso solo in quest’ottica: quella di garantirsi quegli spazi di autonomia, di costruire quelle retrovie che serviranno all’apertura di un fronte interno in occidente (“portare la guerra in casa”, dicevano i Weathermen di fronte alla guerra USA in Vietnam). Spazi in cui, beninteso, sia possibile viverci nel frattempo e il meglio possibile... Spesso, per altro, è proprio la mancanza di mezzi, di strumenti, di luoghi, di forza materiale, di energia, a costituire limiti e a sancire la rassegnazione; anche di questo è responsabile lo spossamento e il controllo nella metropoli; garantirsi le postazioni da cui attaccar battaglia e rientrare, non solo è vitale, ma è anche un ulteriore stimolo a sferrare gli assalti.

Qui sta l’importanza dell’autoproduzione, nel senso di spazi sottratti al controllo, di riappropriazione di mezzi e saper-fare: per evitare che il sacrosanto desiderio di gratuità e autonomia, invece che armare la resistenza, apparecchi l’accomodamento in ghetti neofricchettoni o post-punk o che altro. Il discorso è vecchio, quel che si ha e quel che si riesce a conquistare va protetto con le unghie e con i denti, questo è fuori discussione. Altrettanto vero però è che, come gli ultimi decenni dimostrano, spesso questo patrimonio – sia un centro sociale, un orto, una pratica – diventa un ghetto in cui rinchiudersi, una ideologia da difendere..., e l’arma si trasforma in zavorra. È vero, l’equilibrio è precario, il confine è incerto e talvolta attraversarlo è addirittura inevitabile. Proprio per questo però è importante non smarrire la rotta, rimettendosi sempre in causa e confrontandosi senza sosta sul senso e la portata di quel che facciamo.

Queste brevi note, senza pretese, volevano essere un contributo a tale confronto.

Valerio Bertello

LA COSCIENZA

L’intervento di Daniele Pepino sul testo di Sergio Ghirardi “Lettera aperta ai sopravvissuti” appare molto puntuale. Sostanzialmente mette in campo il problema della coscienza, questione fondamentale per la teoria rivoluzionaria. In sintesi si afferma, a proposito della transizione al comunismo: “da dove germoglierà questo nuovo mondo? Dall’insorgere della volontà di vivere? Io semplicemente non ci credo. [...] Questi sono concetti astratti, non dinamiche

materiali e sociali, che sono le cose da cui scaturiscono i cambiamenti.” Poiché ogni cambiamento è il risultato di una azione e questa presuppone una coscienza, qui ad una forma di coscienza ne viene opposta un’altra.

Per assumere una posizione in tale questione occorre inquadrarla nella sua generalità. Partendo, come è necessario, da Marx, è evidente che la questione della coscienza è sempre stato il punto debole del marxismo. Marx sostiene da una parte che “le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee della classe dominante”, e dall’altra che “quando questa teoria [le idee] entra in contraddizione con i rapporti esistenti, ciò può accadere soltanto per il fatto che i rapporti sociali esistenti sono entrati in contraddizione con le forze produttive esistenti” (Ideologia tedesca). Ma poiché “Una formazione sociale non perisce finché non sia sviluppate tutte le forze produttive cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che siano maturate le condizioni materiali della sua esistenza” (Per la critica dell’economia politica, Introduzione), necessariamente lo stesso accade per la coscienza. La contraddizione tra rapporti di produzione e forze produttive, quindi una coscienza rivoluzionaria, può emergere solo con la decadenza di un sistema sociale e coincide con la sua scomparsa.

Questo aspetto del materialismo storico ha sempre costituito una contraddizione per il marxismo come teoria rivoluzionaria, in quanto, pur dichiarandosi tale, tende a giustificare posizioni attendiste e deterministe, quindi una pratica riformista. Tutte le correnti rivoluzionarie, cioè immediatiste e volontariste, hanno dovuto confrontarsi con tale problema, che appare tanto più cruciale in quanto il capitale da tempo ha tratto vantaggio da tale contraddizione, - che è non solo della teoria ma della correlata concezione del proletariato stesso come classe rivoluzionaria, - per legittimarsi, da quando ha concesso il suffragio universale. Infatti tale contraddizione diviene palpabile ad ogni tornata elettorale quando il proletariato, cioè la maggioranza degli elettori, non solo vota per i partiti della sinistra moderata, ma sovente anche, e talvolta in prevalenza, per le formazioni conservatrici o reazionarie.

La prima soluzione a tale problema è quella leninista, coerentemente marxista e giustificata dall’arretratezza della Russia di allora. Si ammette che il proletariato non può che maturare una coscienza sindacale, e quindi la coscienza deve essere introdotta dall’esterno, da un partito della coscienza (e quindi della strategia). Soluzione criticabile, che da tempo ha mostrato di essere controproducente. Soprattutto non è chiaro da quale luogo “esterno” possa sorgere e irradiarsi, e in effetti l’involuzione dei partiti leninisti dimostra proprio che questo luogo non esiste, e se mai riconferma le tesi marxiana. Soluzione che comunque ha il pregio di essere chiara e coerente.

Un’altra soluzione è quella anarchica, anch’essa molto coerente. La coscienza rivoluzionaria, un insopprimibile anelito verso la libertà, è un dato innato sempre presente in ogni individuo. Se non si esprime ciò accade perché l’individuo viene ingannato e represso dalla religione e dallo stato. Basterà rimuovere questi ostacoli, ciò che può essere compiuto in ogni momento, che tutto andrà per il meglio. Qui il luogo esterno da cui proviene la coscienza è la Natura, che dota ogni sua creatura di un fine in cui realizzarsi e dei mezzi necessari, cioè di ciò che gli è necessario per vivere secondo la sua essenza. Visione ottimistica e affascinante, che costituisce però un puro atto di fede, ma soprattutto criticabile perché risolve una questione sociale ricorrendo ad un dato naturale immutabile e incontrollabile.

La soluzione marxista è la teoria della crisi. Si afferma che il capitalismo è un sistema sociale agonizzante, e si spia il suo marasma finale per dichiararne il decesso o affrettarlo. Ma anche questa soluzione ha già da tempo mostrato la corda, fin dai tempi della socialdemocrazia per arrivare al bordighismo. Se la fine del capitale è certa (ciò che in fondo è solo una ovvietà), nessuno è in grado di prevedere quando scoccherà la sua ora. Anche questo è un atto di fede, oltretutto smentito troppe volte dal ripetuto superamento di crisi che appaivano sempre come le ultime.

L’unica soluzione è quella di prendere atto del fallimento di tutte le soluzioni finora proposte e risolversi a tentare l’ultima alternativa possibile: una modificazione del marxismo, che inoltre significherebbe semplicemente un adeguamento alla storia successiva alla sua formulazione.

Il tentativo in questa direzione di maggior rilievo è quello attuato dall’operaismo. Detto in estrema sintesi, per l’operaismo la contraddizione tra forze produttive e rapporto di produzione è permanente in quanto intrinseca al capitale, e genera da una parte un continuo processo di adeguamento del capitale ad una situazione di conflittualità endemica, ma soprattutto apre lo spazio allo sviluppo di una coscienza proletaria autonoma rispetto la pensiero egemone della borghesia, cioè di un proletariato rivoluzionario. La forza motrice della storia è posta nella lotta di classe, intesa come risultato della resistenza del proletariato al rapporto di produzione, cioè alla sua riduzione a forza lavoro astratta. La lotta costringe il capitale alla ristrutturazione, cioè al ripristino del comando attraverso una riorganizzazione della sua base materiale, il che implica un mutamento del rapporto di produzione. Questo non è un atto di fede, non un dato naturale immutabile, ma un fatto empiricamente constatabile, da ciascuno su di sé e in tutti, e un fatto sociale su cui è possibile agire.

Naturalmente anche l’operaismo è datato e andrebbe adeguato ai tempi, allo sviluppo del capitale all’epoca del dominio reale compiuto, dove la produzione e la circolazione sono tutt’uno, il mercato mondiale una realtà, il liberismo il pensiero dominante. Compito finora lasciato a recuperatori di ogni genere, dagli economisti ai negriani dell’Autonomia, attuato miscelando maldestramente operaismo, leninismo e terzomondismo. In questi tempi difficili la teoria radicale si è invece trastullata nel dipingere una Arcadia radicale, diletandosi con insipide pastorellerie. Non che l’utopia sia da rifiutare, ma occorre essere consapevoli che essa semplicemente è sempre stata l’espressione in un linguaggio mitico non solo di una rivoluzione non ancora cosciente di se stessa, ma anche di una rivoluzione sconfitta. Oggi ci troviamo in quest’ultima realtà, appunto di guerra di tutti contro tutti, per cui l’utopia riflette bene questa situazione in negativo, come rifugio contro la guerra civile planetaria, analogamente agli idilli pastorali del Seicento di fronte alle guerre di religione ed ai massacri che ne scaturivano. Così l’utopia situazionista era progressiva prima degli anni 70, ma ora riflette solo una sconfitta e va non liquidata ma superata, sulla scorta appunto degli eventi di tale decennio e di ciò che ne è seguito.

ValerioBertello
Torino, 20 novembre 2007

Paolo Ranieri

“LA VITA NON È NÉ BELLA, NÉ BRUTTA: È ORIGINALE”¹

“Amico mio, se sfuggendo a questa battaglia potessimo vivere eterni senza vecchiaia né morte, certo non mi batterei in prima fila, né spingerei te alla lotta gloriosa. Ma a migliaia incombono i destini di morte, cui nessun vivente può sottrarsi: andiamo dunque, a dar gloria. O a riceverne.” (Sarpedonte, all’amico Glauco, nell’accingersi ad affondare Patroclo – Iliade, Canto XII)

1) (Italo Svevo – La Coscienza di Zeno)

Ci ammoniscono, sempre più spesso, che stiamo danzando sul margine di un abisso. Così spesso da non permettermi di sfuggire a una riflessione su questo preteso abisso. Perché, forse, l'abisso nemmeno esiste. Sicuramente, la sua eventuale esistenza non ha molta importanza. Un sorriso che ci seduce, una passione che ci risveglia, rimangono tali anche nell'ultimo dei nostri giorni, e perfino in quello che dovesse rivelarsi l'ultimo giorno del mondo. Si rinviene una rivendicazione caparbia e indomabile nel definire noi stessi "i viventi", in faccia a una morte che in ogni caso avanza. Domani dormiremo tutti, pacificati e concordi, ma oggi che siamo svegli e vivi, la pace non è un destino ma una peripezia. Da morti torneremo uguali, certamente, ma oggi quel che ci tocca è di essere diversi, unici. Non ci saranno date altre possibilità. "questo è il luogo, questo il momento" scrivevo in un volantino al liceo, trentanove anni fa. Lo riscrivo oggi, e, se le circostanze me lo dovessero permettere, lo riscriverò fra trentanove anni, dovunque sarò, comunque dovesse essere composto quel momento di cui oggi ignoro tutto.

A volte, la dimensione mercantile in cui sopravviviamo sospesi, ci trae in inganno, proponendoci le scelte relative alla nostra esistenza alla maniera di acquisti possibili dinanzi agli scaffali di un supermercato. Vado verso l'abisso? Mi ci tuffo? Me ne ritraggo? Quale soluzione presenta il più conveniente rapporto qualità-prezzo? Sono tutte suggestioni: ciascuno ha una vita soltanto da giocare, dentro o fuori l'abisso. La può giocare in quell'unico luogo, dove le circostanze lo hanno sistemato; in un solo e unico momento, il presente. Non esiste controprova, non esiste una sessione d'appello in cui scegliere di nuovo, diversamente, e scoprire se avevamo magari sbagliato. La vita non è un cinema multisala, in cui, mentre assisti alla proiezione del tuo miserevole destino, ti tormenti pensando che la sala giusta era quell'altra, in cui avresti potuto abdicare a te stesso perdendoti nelle evoluzioni di qualche Mary Poppins. Se ti capita di finire nell'abisso, che può essere Guantanamo o Gaza, l'ergastolo o la malattia invalidante, certamente puoi per qualche attimo, se credi, maledire la sorte maligne, ma poi non ti rimane che traversare virilmente il tuo tempo, vivente sfregio verso i tuoi persecutori, esempio per le genti che verranno. L'abisso è un posto come un altro per compiere azioni grandi, per pronunciare parole che non si perdano. La felicità umana è in ogni caso passeggera perché passeggeri sono i viventi: essa può esistere unicamente in polemica, in opposizione con il tempo, con il proprio tempo. Non esiste felicità che non contenga ribellione contro l'ingiustizia, battaglia inesausta contro gli abissi passati, presenti e futuri. Che cosa è dunque la volontà di vivere? è volontà di levarsi contro l'ingiustizia, di lasciare quel segno nel mondo che solo chi vive può imprimere. In questo senso, la volontà di vivere somiglia al coraggio: sia nel senso che chi non ce l'ha nessuno gliela può dare, come pure nel senso che si compone del medesimo materiale, del medesimo impasto di incoscienza e di caparbietà, di realismo e di fatalismo. Vita sarà che noialtri non saremo, si direbbe dalle mie parti: uno può partecipare di questa consapevolezza e apportarvi il proprio contributo o ritrarsi colpito dalla propria insignificanza. Qualsiasi cosa uno di noi faccia, il mondo andrà avanti: l'uno può dedurne, non senza ragione, che agire è futile. L'altro, e con argomenti altrettanto buoni, che agire è assolutamente libero. Che nulla è vero, e tutto è permesso.

E' senza dubbio vero che i segnali di autonomia e di accesso alla libertà pratica risultano sommersi dall'alluvione di segnali di adesione supina al sistema delle separazioni e delle alienazioni – si pensi all'infame ripresa del sacrificio di sé nel nome delle abiette religioni. Ma questi segnali non differiscono fra loro su basi unicamente quantitative. La differenza fondamentale, io credo, sta nel fatto che mentre i segnali di disperazione ci pervengono dal sistema di costruzione e consolidamento delle verità di stato, i segnali opposti, di testarda resistenza e di audace contrattacco, ci raggiungono attraversando la cortina delle menzogne coalizzate, per il tramite di esseri umani reali, di persone che ci sono simili.

A chi conviene credere?

L'abisso di cui abbiamo parlato, non esiste separatamente dalla società: è precisamente questa società ad averlo scavato e ad avere scavato nella nostra percezione per indicarlo come prossimo, come profondissimo e, al tempo stesso, come evitabile alla condizione di procedere agli opportuni riti di sottomissione e di socializzazione. Che lo stato presente sia senza speranza per gli oppressi, per gli alienati, per gli isolati, per i sacrificati, è precisamente la speranza di coloro i quali reputano di avere da guadagnare dall'oppressione, dall'alienazione, dall'isolamento. Temere l'abisso non appartiene alla coscienza di chi vuole salvarsi, ma è il prodotto di un'opera infaticabile di ipnosi collettiva per mano di chi intende perderci. Le analisi dei cantori dell'esistente non sono esatte perché essi hanno la capacità di vedere ciò che a noi sfugge: ma perché essi sono solidali con coloro che producono i disastri che vengono analizzati. Sanno che il mondo va di male in peggio e dicono la verità quando lo affermano, per il banale motivo che sono loro stessi a trascinarlo in quella direzione. L'analisi fondata, non esiste separata dal potere. Di chi governa; o di chi è inteso a distruggere l'esistente. Nell'impotenza non vi è intelligenza: chi non ha il potere di condursi a proprio modo, sa del mondo unicamente quel che gli viene intimato di sapere, e di ripetere. Cassandra non si oppone al disegno degli dei, ma ne è parte integrante. La libertà non viene per sua mano, e neppure per quella – pure meravigliosa – di Aiace Oileo folgorato per avere maledetto gli dei fino all'ultimo respiro. E' Odisseo a darle forma, prigioniero nell'abisso di Polifemo. La libertà è verosimile solo come tragitto oltre la notte, non come timido e tremulo al di qua, come arcadia imbelles e guardinga. In questo senso io non credo che parlare oggi di autocostruzione sia dar vita a un'ennesima utopia, a un'ennesima società del futuro. Ma di associarsi OGGI, di agire OGGI, in una maniera che non è mai esistita in alcun luogo. Di abitare l'utopia nel nostro modo concreto, presente, di agire. Effimera è la nostra condizione, effimere in ogni caso le nostre costruzioni: questo non è il nostro handicap, ma la più grande delle nostre fortune. Il vento che ci ha condotti qui, sta già montando per portarci lontano: abbiamo, da lasciare in nostra memoria, per opporci alla ruota dell'oblio, solo i nostri figli e le nostre azioni esemplari.

Scrivo con una certa acutezza il Pepi che il risveglio della volontà di vivere sarebbe il "leit motiv, caro all'ideologia situazionista e in particolare a Raoul Vaneigem, per cui tutto il vecchio mondo a un certo punto crollerà di fronte all'affermarsi del soggettivo, del piacere, della pienezza di vita..." E prosegue "Questa è l'ideologia che ha accompagnato, negli anni '60 e '70, il movimento rivoluzionario radicale. E, mi sbilancio, ritengo che gran parte di quell'ideologia fosse figlia dell'ottimismo tecnologico dominante di quegli anni, anche quando non lo sposava dichiaratamente."Sarà pure vero, ma è altresì vero quel che dichiara oggi Bernardo Bertolucci che nel Sessantotto vi furono invero anche tanti errori, ma allora la vita pareva un continuo sogno, mentre oggi è un continuo incubo. L'uomo che pone mano alla fragola (2), finirà né più né meno di quello che si sarà disperato per la propria malasorte. La differenza sta nel segno che sarà stato capace di lasciare, che avrà avuto anche la fortuna di lasciare. Noi abbiamo la fortuna, determinata da cento concause, di poter schernire l'abisso verso cui la storia ci sospinge. E di cercare di colmarlo con le macerie di questa società.

Tanto, la catastrofe è già in mezzo a noi da un bel pezzo: visibilmente dal 1973, sostanzialmente da molto prima, forse addirittura dal 1937 o magari dal 1917 o persino dal 1848. Se per catastrofe intendiamo il disastro della prospettiva rivoluzionaria del proletariato, perché se invece diamo questo nome alla sorte infelice della specie, possiamo risalire tranquillamente fino al primo delinearsi delle società agrarie. Nell'abisso abbiamo residenza da generazioni,

2) "Un monaco, inseguito da una tigre, scappando arriva sul bordo di un abisso. Sotto un'altra tigre lo aspetta. C'è solo una radice di vite selvatica alla quale aggrapparsi, ma, non appena lo fa, due topi iniziano a rosicchiare la radice. Vicino alla radice vede una bella fragola. La afferra. Come era dolce quella fragola!" (parabola zen)

anche se è pur vero, che esiste sempre un abisso ancor più scosceso in cui precipitare sarebbe possibile.

Nel momento in cui il processo di valorizzazione ha permeato di sé ogni relazione, e ha costruito la società a propria immagine, è del tutto conseguente che sia l'intera società a soffrire della malattia endemica di quel processo, la tendenza a decrescere del saggio di profitto. Fuor di metafora, ciò implica che sopravvivere diviene ogni giorno più faticoso ed affannoso, che i singoli devono compiere sforzi sempre più insopportabili per sottrarsi alla spinta che, mentre trascina innanzi l'astratto corpo sociale, ricaccia indietro i corpi reali degli individui concreti. La moltiplicazione delirante degli adempimenti rende l'adesione alla società sempre più obbligata, a mano a mano che essa diviene meno conveniente, se non del tutto controproducente, come sospettano i sovversivi. Il costituirsi di relazioni estranee a questo stato di cose, che noi possiamo vedere manifestarsi in cento luoghi, indica che esiste tuttavia una possibilità di decidere su basi diverse. Che la presenza di altri, che ci sono simili nella condizione di oppressi, e nella determinazione a sottrarcene, può ancora essere una risorsa. Da questo punto di vista, le soluzioni sono sempre parziali, e denunciano interamente la loro parzialità, precisamente nella misura in cui si pretende di lanciarle come "LA SOLUZIONE" che dovrebbe sciogliere ogni possibile nodo. Ma l'autocostruzione, che Sergio ventila, ha in ogni caso di interessante, il fatto di situarsi agli antipodi della condizione etero costruita in cui ci vorrebbero perpetuamente confinare. Del pari, la decrescita sarà un concetto ancora confuso e ambiguo, ma indica come minimo la volontà di sottrarsi all'ipnosi della crescita. Ed entrambe comportano un aumento immediato dei momenti di riflessione e di decisione comune, un attacco all'isolamento in cui ci troviamo confinati. E una possibilità di operare in maniera tale da offrire fondamento ai nostri giudizi, a regalare loro concretezza. Perché, come ammoniva al-Kubaysi "...non è necessa-

Sergio Ghirardi

ALLA LARGA DALL'ABISSO E DA QUANTI GLI DANZANO INTORNO

Non vedo niente d'imbarazzante nel pensarla diversamente e nel dirlo spontaneamente. Non chiederò dunque alcun perdono per questo mio commento del volantino *Eravamo sull'orlo dell'abisso; ora abbiamo fatto diversi passi avanti* (vedi pagina 4) che mi sembra confessare tristemente il tragico destino paventato dal suo autore. A parte un mio breve scambio verbale con lui, uomo dai toni gentili e di poche ma sentite parole, nessuno, al momento della presentazione del mio libro a Torino, aveva fatto cenno a questi suoi appunti critici dal tono meno lapidario che angosciato.

Nel volantino, che risento, del resto, come intimamente sincero, ritrovo, qui e là, ma con un approccio effettivamente opposto al mio, qualche sensibilità comune e un'umanità dolorosa che rispetto e che riguarda sicuramente anche me, ma a cui non sono affatto rassegnato. Eccola, in una frase, quella volontà di vivere che se uno non la sente chi mai gliela può spiegare?

Per quel che mi riguarda nell'abisso non ci sono ancora caduto. E non dispero di non essere il solo.

La ragione prima del mio scritto è l'apertura e/o l'approfondimento di

rio scrivere libri per convincere la gente. Se il tuo personale stile di vita è congruente con la tua missione, allora convincerai la gente." Valerio fa un parallelo col Seicento, in cui l'Arcadia sarebbe stata una fuga dalla concretezza mortifera della controriforma. L'Arcadia però, era solo uno stile, non già una condotta materiale. Diserzione dalla guerra civile e costruzione di relazioni solidali sono necessariamente declinazioni del medesimo processo. Chi decide è sempre meno disposto a comprare; chi si sottrae al consumo delle merci, diviene sempre meno permeabile al consumo di ideologie; chi dismette le ideologie correnti, diviene ogni giorno più capace di esprimere un libero giudizio; chi è uso a giudicare autonomamente, desidera che la sua condizione materiale gli somigli. Autocostruzione e decrescita hanno senso solo come tasselli di un circolo virtuoso da fondare, da edificare. Ma di cui esistono sparsi già altri non meno importanti tasselli. In tale circolo, esiste spazio (sia nel senso che ci troviamo ancora a un grado talmente iniziale che sono innumerevoli gli elementi tuttora indefiniti; sia in quello che un tale circolo deve, per risultare virtuoso, saper trovare spazio alle più diverse passioni) per mille approcci differenti. Il desiderio di sperimentare modi diversi di fare insieme con altri; quello di sottrarsi per quanto possibile all'handicap sociale nell'ambito dell'alimentazione e della riproduzione materiale; quello di riportare qualche sorta di bellezza in un mondo che ne ha tanto bisogno; quello di offrire un esempio attivo, COSTRUTTIVO, di rifiuto della proprietà; quello di sperimentare una maniera non aggressiva di abitare il mondo, cercando di inventare equilibri; quello di dare forma a uno spazio liberato dove poter legittimamente godere della passione di definire criteri e accordi...e mille altre ipotesi, tante quante saranno i protagonisti dell'impresa.

Quella dell'autocostruzione è appena poco più che una scusa: la questione di fondo, rimane quella di dare fondamento a una nuova civiltà. La grande imperitura passione di chi ha in sorte di vivere tempi oscuri.

un dialogo tra sopravvissuti vogliosi di felicità. La critica che m'interessa è quella che mostra gli errori teorici e mi spinge al superamento critico, non quella che si esercita pesando esistenza o mancanza di una qualunque ortodossia. Che farmene della teoria se non è un utensile per cambiare il mondo in cui vivo? Io credo che la RIVOLUZIONE sarà la socializzazione cosciente di questa volontà di vivere o non sarà. Sembrerebbe che si sia d'accordo sul flash fondatore della mia riflessione, l'installarsi cioè, di un'economia della catastrofe. Non credo, per contro, che si possa seriamente archiviare il mio testo nel polveroso scaffale degli utopismi situazionisti, marxisti o anarchici poiché, come nota giustamente l'autore del volantino - seppur con malcelato orrore, arrivando persino a invocare la protezione divina -, la mia riflessione prende là dove meglio crede quel che gli sembra utile per pensare in contemporanea con lo spettacolo e contro di lui.

A una lettura non pregiudiziale dovrebbe risaltare che mi muovo sul piano di una cartografia del possibile senza alcuna pretesa certezza.

Come per una scommessa che la mia voglia di vivere esplora per il piacere soggettivo (coincidente in questi tempi tragici con una necessità obiettiva) io dico la mia non su quel che si deve fare ma sul perché si fa e soprattutto non si fa e sul come si potrebbe, a mio avviso, agire se la voglia di fare soggettiva riuscisse a emergere dai ruoli che ci imprigionano. Ricordo poi che qualcuno, bene o male, ci prova. Qui il film finisce: si dia inizio al dibattito, se si vuole, ma non certo per rivivere sempre ai cliché bolsi di un rivoluzionarismo da pugili suonati. Criticando la separazione filosofica (vedi *Lettera*, cap. 6), il programmatismo e lo spontaneismo, mi sono posto il problema del passaggio all'atto **individuale e collettivo** rinviando (con Reich) alla funzione dell'orgasmo come radice del tema dell'autocostruzione **individuale e collettiva**. All'esplorazione della prassi a venire, il compito di inventare nuovi spunti per la teoria. Per ora l'autocostruzione si presenta come un tentativo concreto della punta più cosciente del nuovo proletariato assoluto di organizzarsi nella critica della vita quotidiana secondo gli schemi rinnovati di un mutuo soccorso qualitativo. Esso riprende spontaneamente nell'ambito della soci-

età spettacolare integrata, la tendenza del sindacalismo rivoluzionario primitivo ad auto-organizzare lotte e diserzioni di quanti sono obbligati a vendere la loro forza-lavoro in un mondo in cui la carestia di posti di lavoro è diventata l'alter-ego dell'obbligo di lavorare per sopravvivere consumando, mentre si osa chiamare vita questa schifosa messa in scena.

Nei ranghi di masse spettatrici della loro vita assente, impiegati e disoccupati formano insieme, divisi solo dal sottile, eppur decisivo, velo di Maya dei ruoli e dei salari, l'esercito produttivo del capitalismo nella sua fase terminale.

Gli autocostruttori tendono a costituire un'autonomia nella vita quotidiana, sottraendo al condizionamento zone in cui esso tende a dissolversi. E' un conflitto che si combatte piuttosto disertando che arruolandosi a destra o a sinistra.

Per non dare una connotazione ideologica alla loro inversione di tendenza, molti aderenti al rovesciamento di prospettiva che attraversa il movimento per la decrescita economica (altro segno di una crescente opposizione al produttivismo generalizzato) hanno scelto - in Francia, dove autocostruzione e decrescita si mescolano spesso, nel bene e nel male - di chiamarsi *objecteurs de croissance* (obiettori di crescita, che nella versione francese ha una ben più espressiva assonanza con *objecteurs de conscience*: obiettori di coscienza).

Diserzione e autocostruzione sono un unico progetto i cui archetipi moderni risalgono alla ricchissima esperienza delle comuni catalane e aragonesi del 1936-37.

Come la Comune di Parigi sessantacinque anni prima, quei com-moventi episodi di un comunismo libertario di guerra (autonomi e differenziati, ma collegati in una federazione di milioni di individui appassionatamente coinvolti in quell'avventura sociale) sono stati strangolati e soffocati nel sangue dalla logica appetata della guerra civile che ha costituito il limite della loro possibile realizzazione.

Di fronte al mio approccio dell'autocostruzione, fondato su una profonda rivoluzione delle strutture sociali dell'affettività, mi sarei aspettato delle urla scandalizzate su diversi punti: sul tema, per esempio, del superamento capitalistico della lotta di classe; questione che invita, se congiunta con la coscienza di vivere in una società spettacolare, a superare tutti gli utopismi recuperatori, marxismo e situazionismo compresi. Sarebbe interessante, del resto, che la critica si appuntasse sul discorso effettivamente fatto e non su ragionamenti caricaturali.

Non trovo opportuno riprendere di nuovo qui, argomentando nello specifico, quello che nella *Lettera* ho già scritto sul dono e sulla soggettività. Prendere le distanze da questi o altri concetti presuppone però, per chi li contesta, di entrare nel merito, non certo di lanciare un veto mondano sulle parole senza dirne nulla e dando per scontato quel che non lo è affatto. Che poi la pelle si accapponi, qualunque ne sia il motivo, è già un timido segno di vitalità, pur se non volontaria, che fa ben sperare.

Quel che nel volantino in questione si paventa come un' utopia ingiustamente disprezzata è in realtà un rischio di utopismo che io stesso denuncio, distinguendo appunto tra i due termini (e non solo fra quelli) la parte di lucida passione dalla parte di ideologia (vedi *Lettera*, pag. 58). Si tratta di un rischio da evitare quanto quello di giocare ai teologi di una rivoluzione mitizzata e perennemente mancata. Il rischio più grave è però un altro: quello di non riuscire nel colpo di mondo che si prepara con o senza di noi, per il meglio o per il peggio.

Effettivamente non esiste certezza. Tutti i programmi rivoluzionari si sono dimostrati delle omelie per credenti. Ciononostante il '68 c'è stato: imprevisto e ben visibile nel grembo ogni tanto fecondo della storia. E' durato poco; abbastanza però da zittire per un buon momento preti, capitalisti, burocrati e aspiranti tali che hanno ripreso solo dopo qualche anno il loro cacofonico e fobico latrare produttivistico. Le dinamiche sociali e umane possono essere inventate soltanto dagli uomini reali, dai soggetti in atto, dai loro corpi agenti in funzione della coscienza distillata da una volontà di vivere che ogni corpo esprime finché non è morto.

Capisco che chi confessa o paventa di essere caduto nell'abisso auspichi di non dilungarsi sulla descrizione del negativo. Capisco meno, se non come sintomo di una ipnosi da angoscia, che poi, tra una sconfessione e l'altra di tesi

grossolanamente fraintese, non ci si stanchi in realtà di ripetere, come una litania lamentosa, la lista non esaustiva dei mali del mondo (che nessuno, tranne le orde di servitori volontari, confuta) senza opporvi la minima dinamica di opposizione attiva.

Forse perché sentendosi caduti nell'abisso ci si sente sopravvissuti soltanto alle proprie speranze di rivoluzione, quest'ultima diventa un mito astratto che abita in filigrana, come un souvenir da turisti, il sentimento d'impotenza che domina il mondo. Una magnifica foto davanti alla vetrina appena spaccata di una banca, oltre che una prova a carico utilissima alla repressione, non è che una variazione politicizzata delle cosiddette vacanze intelligenti. Un'autonomia che si riduce a fare le scorte per i tempi terribili che ormai tutti annunciano in coro rende questi tempi ineluttabili. Io mi batto per un'autonomia che li eviti. I tempi attuali bastano e avanzano per soddisfare tutti gli incubi e le sofferenze.

Per i sopravvissuti non ancora precipitati nel baratro c'è di meglio e di più urgente da fare che contare e denunciare con toni aristocratici la mandria di zombi veri o presunti che ripopolerebbe l'abisso. Bisognerà pure partire dalla condivisione di quel che è per noi il negativo, in modo positivo, però, incamminandosi altrove, se si vuole darsi una chance di reinventare il mondo-pianeta e non accontentarsi di costruire capri espiatori alla propria impotenza a vivere.

Non fatemi passare per un'anima bella, un ottimista. Non lo sono. Non credo che nessuno abbia la bacchetta magica per umanizzare il mondo, ma non mi sembra insensato agire e pensare in modo che tra il dire e il fare non ci sia in linea di mira ossessivamente il baratro dell'abisso.

Principio di precauzione e atteggiamento costruttivista sono un modo concreto di interpretare attivamente la rivoluzione da farsi. Auspico che se ne discuta con criteri materialistici e non dal cielo di un'ideologia materialista malinconicamente senza corpo e senza volontà quanto l'ultimo degli idealismi.

Vi risparmierei la citazione dell'undicesima glossa a Feuerbach, ma ne ho piene le tasche di quanti, dopo aver inventato il vaneighemismo, lo caricano delle loro impotenze per poi continuare lo sterile panegirico delle loro patetiche ovvietà ultraradicali. Non c'è bisogno di leggere tutto Marx o i situazionisti per capire che i tempi sono rischiosi e che potrà finire male. La qualità di queste letture merita una coscienza meno miserabile. C'è bisogno di avere voglia di vivere per provare a muoversi in anticipo e altrimenti dalla catastrofe che avanza.

L'umanità possiede un sogno di cui deve solo possedere la coscienza perché diventi realtà? Ebbene, più che lamentarsi perché il sogno si allontana o inginocchiarsi davanti a questa poetica declamazione, sarebbe auspicabile provare a praticarla insieme in un numero sufficiente, moltiplicando gli atti poetici di critica della vita quotidiana.

Poesia del rifiuto, sciopero generalizzato e modulato nei vari comparti della vita quotidiana, dal lavoro salariato al matrimonio, tanto per cominciare, esplorando un'autocostruzione che varia dagli affetti all'habitat, dalla decrescita economica alla società del dono, ancora tutta da inventare, certo, ma già ben presente nel funzionamento del vivente. Altro che Arcadia! Queste semplici indicazioni di tendenza, oltre che nelle contraddizioni vissute della mia vita reale, sono al cuore della *Lettera* al fine di attirare la critica di ciascuno verso il sentiero del superamento anziché verso l'autostrada inquinante del vergognarsi dei propri limiti, debolezze e incoerenze, correndo dietro alle parole. Ho conosciuto e frequente individui che ci provano, diversamente e semplicemente, senza garanzie di riuscita né programma garantito dal guru di turno, perché questo è il solo modo di restare vivi e di divertirsi a esistere anche tra rovine e catastrofi annunciate.

Siamo troppo pochi? Non sarà certo il catastrofismo dei disperati ad aumentare il numero degli "obiettori di crescita" e degli autocostruttori, se non troppo tardi, quando in gioco non ci sarà più la vita e i suoi innegabili piaceri ma i miseri resti di una sopravvivenza già adesso noiosa e aleatoria.

I raccoglitori-cacciatori nomadi che, in un lontanissimo passato, hanno attraversato continenti smisurati, in piccoli gruppi, a piedi, senza meta e senza mezzi, ma soprattutto (beati loro) privi di qualunque programma politico rivoluzionario, erano anch'essi, puntualmente, dei sopravvissuti. Hanno saputo abitare un mondo inven-

tandolo e ne hanno praticato le derive imprevedibili, ricche e complesse che sono arrivate fino a noi, a questo mondo in rovina, a questa umanità alla deriva. Mica è colpa loro se siamo alla frutta inquinata e tossica del capitalismo! E nemmeno di quanti osano scommettere sul suo superamento ancora possibile, fosse pure improbabile. Che i morti seppelliscano i loro morti e se li adorino pure se vogliono. Noi proviamo a occuparci dei vivi.

Il capitalismo è un modo di produzione materializzatosi fin nel carattere dell'uomo reale; non lo si esorcizza officinando messe senza fine per la rivoluzione. La capitalizzazione dell'uomo è individuale, l'antropomorfo del capitale è collettiva. Ogni singolo atto di resistenza può contribuire, federandosi solidalmente, a ricostituire il tessuto lacerato di una società umana non alienata.

La sola dinamica sociale che possa innescare il processo di emancipazione dal totalitarismo economico passa per l'opera di decondizionamento in grado di produrre una società di individui senza pregiudizi (diciamo il meno possibile). Ognuno è, individualmente e collettivamente, il solo responsabile delle proprie scelte.

Su questo si può discutere: sul come attaccare concretamente la situazione dall'intimo al sociale, dal locale al planetario. Lo ripeto: si tratta di creare situazioni in cui il condizionamento tenda a zero. Incluso il condizionamento lamentoso delle ideologie rivoluzionarie che irrondono il minimo cenno di movimento reale e le sue contraddizioni inevitabili, anziché indicarne concretamente i superamenti auspicabili. L'ipotesi consigliare è evidentemente discutibile. Discutiamone.

Ho cercato di spiegare nella *Lettera* perché, secondo me, le condizioni della rivoluzione sociale sono oggi completamente diverse da ogni situazione del passato. Non mi sorprende che i militanti dogmatici delle rivoluzioni fallite esorcizzino il mio ragionamento come un discorso da hippy pacifista al tramonto o come tradimento e abbandono delle istanze rivoluzionarie. **Negare** affermando altro, vale a dire tendere a superare, nel linguaggio bloccato della morale militante significa sempre **rinnegare**.

"*Ma mi faccia il piacere!*", direbbe legittimamente Totò.

Il totalitarismo economicista non è più in grado di gestire una società di esseri umani. L'economia ha definitivamente divorziato dall'umano, perciò la guerra civile diventa la condizione necessaria alla gestione finale della sua criminale aggressione alla vita e alla natura. Chi pensa ossessivamente l'apocalisse accetta in realtà la tesi del sistema spettacolare che banalizza e generalizza lo stato di eccezione come la condizione normale della società. In realtà, le guerre sono sempre incivili, solo la rivoluzione sociale è civile.

L'umanizzazione del mondo non passa per la guerra civile e soltanto anticipando i tempi del nostro mollare gli ormeggi, questo assurdo conflitto tra proletarizzati sarà forse evitabile. Non c'è tempo da perdere, bisogna incamminarsi senza indugi verso un'autonomia crescente, ma non si prepara certo la partenza profetizzando l'ineluttabile approssimarsi della catastrofe. Il solo interesse di una denuncia della catastrofe imminente sta nell'adoperarsi per eluderla.

E' purtroppo più facile e redditizio, nell'economia dei ruoli e della miserabile consolazione che essi concedono, accennare alla totalità astratta del mito e alla macabra, rassicurante e ottusa opposizione fisica con un nemico totemico descritto come un esercito con cui confrontarsi militarmente, nell'astrattezza virtuale dei discorsi vuoti di gioia, di soffio e di sperma.

Gioia soggettiva in un simile orrore individuale e collettivo? Ecco denunciato l'orribile peccato di presunzione vaneighemista! Vergogna e scandalo, delitto e castigo! Compagni avanti il gran partito...

Per cadere nell'abisso, rischio che il mio testo non si stanca di segnalare nell'attraversamento delle terre incognite di un altro mondo possibile, non abbiamo bisogno di aiuto. Quando si muore, in ogni caso, si muore soli.

Vale per il riflesso di morte quel che vale per l'istinto di vita: certamente se ne può parlare a non finire, ma entrambe le tendenze hanno buone ragioni di esistere. Il coacervo variabile del contesto sociale, caratteriale ed emozionale di ciascuno e di tutti fa sì che uno di questi due impulsi si manifesti puntualmente, tra vissuto e non vissuto, come dominante. Dal momento che la morte è indubbiamente quotata in borsa meglio della vita, la risposta cosciente del nostro io alle sensazioni

che ci attraversano e condizionano il nostro carattere è un elemento fondamentale della teoria che si verifica nel fare, per quanto contraddittorio, ancor più che nel dire, per quanto coerente. È in questo calderone emozionale che risorgerà o si bloccherà definitivamente, nel suo arrancante divenire, l'essere sociale dell'uomo con la sua volontà di vivere.

Credo che la *Lettera aperta ai sopravvissuti*, se letta al diritto e non solo al rovescio, non sia affatto insensibile ai dubbi e alle paure onestamente espresse, non so quanto consapevolmente, dal volantino che sto commentando come *pre-testo* per invitare appunto alla lettura del mio libro. Sono anzi convinto che, nel suo tentativo caparbio di sottrarsi all'ideologia, la *Lettera* dia un inizio di risposta a molte delle questioni che essa stessa attizza; e che abbia un respiro più ampio di queste mie note leggermente deluse dal punto rotta che sono costretto a fissare alla retroguardia di un movimento sociale ancora balzubiente, pur se piacevole da esplorare e sviluppare, in un mondo che di piacevoli offre visibilmente ben poco.

Nella *Lettera* ho provato a denunciare l'atteggiamento caratteriale fobico che va diffondendosi e le macabre ideologie religiose di ogni genere (dalle vecchie religioni ai nuovi misticismi) che inevitabilmente esso incoraggia. Accenno anche, modestamente, a qualche possibile rimedio pratico alle nostre (f)-rigidità patologiche, ma non affermo certo nessuna verità teorica astratta a cui aderire.

Nella sua versione radicale, l'autocostruzione è un comportamento concreto di centinaia di migliaia d'individui - ancora pochi dunque, ma diffusi spontaneamente come la gramigna - che si staccano dalla macchina produttivistica capitalista e provano nei modi più svariati a costruire situazioni di autonomia non in vista di un'orribile guerra civile ma di un costruttivismo alternativo. La pratica delle cosiddette "giornate cinesi" è un aiuto reciproco tra autocostruttori federati per rendere concretamente possibili e conviviali i progetti prefigurati da ognuno: coloro che vengono oggi a sostenermi e aiutarmi nella mia autocostruzione sanno di potere contare sul mio aiuto, domani, per la loro. Si comincia a inventare un mondo solidale in opposizione a quello insopportabile che ci domina.

Una reale autocostruzione non tende a creare oasi statiche privilegiate ma dinamiche in movimento che investono e rivitalizzano delle zone incolte e abbandonate in un territorio sociale globalmente occupato dal nemico. Si tratta di una rioccupazione psicogeografica delle terre e dei cuori che l'economia rende sterili contro natura. E' lampante che il PIL non si può mangiare e che la gratuità non ha prezzo.

Nella *Lettera* si affronta, senza ambiguità ma rapidamente, perché è un problema strategico e non teorico, il rapporto tra la violenza e il conflitto sociale che sta prendendo corpo. La violenza non sarà probabilmente evitabile, ma non è assolutamente parte strutturante del progetto di decondizionamento in questione. Reintroducendo con la paura e la morte il peggiore dei condizionamenti, la violenza fa oggettivamente il gioco del nemico. La nostra rivoluzione può prendere corpo solo quando si posano le armi, pur se difendersi è evidentemente un diritto inalienabile di ciascuno (vedi *Lettera* pag. 83).

Con l'amorevole disgusto di dame di S. Vincenzo di fronte ai barboni, qualche teologo rivoluzionario ha bollato ogni tendenza a costruire un'alternativa sociale con l'anatema di "democraticismo radicale". Io l'assumo, invece, come una contraddizione dialettica inevitabile nella quale agire. Chi è in grado di proporre concretamente un miglior modo di superamento di questa situazione storica si faccia avanti con proposte concrete, non con quattromila pagine di teoria comunista. Basta coi bla-bla intransigenti e un "che fare?" inesistente. Basta col contemplativismo nichilista del perfetto rivoluzionario. Io non ho tempo e il pianeta nemmeno.

L'autocostruzione coagula ed esprime un primo manifestarsi della coscienza pratica di un proletariato assoluto che tende alla sua propria abolizione nel superamento del capitalismo. Data la sua forza ancora poco sviluppata e cosciente, non si può escludere che, nel caso di un ulteriore deteriorarsi di una realtà sociale pericolosamente confiscata dal totalitarismo dell'economia, le autocostruzioni in atto e a venire possano ridursi a logistica di una catastrofica sopravvivenza terminale in una guerra di tutti contro tutti. Raffigurando, tuttavia, il progetto di autocostruzione nel-